

tiamo e leggiamo dai mezzi di comunicazione di massa: il continuo affannarsi dei Paesi in via di sviluppo per far fronte a certi impegni presi. In questa parte vengono già delineati alcuni suggerimenti che il Documento prospetta alla luce dell'insegnamento evangelico.

La terza parte che è la più approfondita ed estesa è piuttosto una prospettiva di *indicazioni per il futuro*. Il Documento non propone soltanto un'«etica della sopravvivenza», ma si muove secondo una prospettiva a lungo termine. Se nella seconda parte richiama i «responsabili» ad affrontare i reali problemi del momento, nella terza parte indica una serie di mezzi e, soprattutto, di mutamenti che possano favorire relazioni tra gli stati di modo che siano sempre più ispirate ai principi della solidarietà e della cooperazione internazionale. All'interno della terza parte poi è contenuto un appello, potremmo dire specifico, rivolto ai paesi industrializzati e a quelli in via di sviluppo, nonché alle Organizzazioni Internazionali inter-governative, specificamente quelle che operano nel settore finanziario e monetario.

Conclude la «Proposta finale». Essa tiene conto dei piccoli ma precisi suggerimenti, fatti nel corso di tutto il documento, quasi riassumendoli e suggerisce una mobilitazione di risorse naturali, materiali, tecnologiche, finanziarie — ma soprattutto umane — da parte dei Paesi maggiormente sviluppati verso le aree depresse della povertà, come è avvenuto, specie in territorio europeo, dopo la seconda guerra mondiale col famoso piano Marshall. Sarebbe però riduttivo vederla soltanto sotto questo profilo, perché si rischierebbe di precludere l'apertura di tutto il documento che testimonia una esatta recezione di quanto maturato nelle relazioni internazionali: la considerazione del problema dell'indebitamento in rapporto alla politica economica internazionale e a quelli che sono i principi giuridici che regolano le relazioni internazionali. In tale prospettiva non mancano riferimenti piuttosto concreti che vanno dalla proposta di procedimenti di *conciliazione* e di *arbitrato* per la soluzione dei rapporti tra «creditori» e «debitori», al suggerimento di una normativa internazionale *ad hoc* espressa attraverso un *codice di condotta* formulato all'interno delle sedi competenti.

Un approccio etico al problema dell'indebitamento

GEN'S: Quali le principali istanze del documento?

Il metodo seguito nell'elaborazione si discosta da certe proposte concrete, volte a risolvere il problema dell'indebitamento estero, che sono emerse nelle sedi internazionali. Basti qui ricordare il «Piano Baker» esposto nell'ambito

del Fondo Monetario Internazionale, con il quale il Responsabile del Tesoro degli Stati Uniti ha prospettato una crescita delle economie dei Paesi poveri, sorretta da capitali esterni, pubblici e privati, e da precise politiche di restrizioni e sacrifici da attuare da parte dei Paesi indebitati.

Nel caso della Santa Sede si tratta invece — come dice il titolo stesso del documento — di un *approccio etico*, al tempo stesso frutto di una visione effettivamente universale, una visione che non può lasciarci trasportare in interessi di parte, né può essere avvicinata semplicemente ad una soluzione di carattere contingente e di natura strettamente finanziaria.

Nel documento si richiamano dunque a delle responsabilità precise tutti quanti sono coinvolti in questo aspetto dello scenario internazionale. Da una parte è detto ai *Paesi sviluppati* che su di essi incombe un obbligo di natura morale nel favorire la crescita dei Paesi in via di sviluppo, con un aiuto però che non sia interessato, ovvero condizionato, come molte volte accade, ma realmente funzionale allo sviluppo delle aree e delle popolazioni povere. C'è qui un implicito richiamo a tutta quella problematica maturata all'interno dell'ONU e delle altre Organizzazioni Internazionali dopo la proclamazione, nel 1974, del «Nuovo Ordine Economico Internazionale». Sono necessari, all'interno della Comunità Internazionale, rapporti su un piano di parità, ma allo stesso tempo una partecipazione degli Stati più ricchi allo sviluppo di quelli più poveri, partecipazione che sia però controllata da questi ultimi. E' in sostanza il *principio dell'autosviluppo*, proposto già vent'anni fa da Paolo VI nella *Populorum progressio* che in questo punto ha anticipato uno dei motivi ispiratori di tutta la problematica del nuovo ordine economico internazionale. Ai Paesi industrializzati si richiede pertanto un aiuto immediato e una prospettiva di aiuto che non sia di natura strettamente bilaterale e quindi facilmente suscettibile al perseguimento di interessi particolari, ma che si presenti in maniera disinteressata, concordata magari nelle sedi multilaterali, cui va riconosciuta una certa connotazione di imparzialità.

Agli *Stati in via di sviluppo* il documento rivolge invece due richieste. Da un lato si insiste sulla necessità che ogni singolo Paese studi attentamente *le cause del proprio indebitamento* onde riacquistare credibilità sia sul piano internazionale che sul piano interno. Tante volte infatti sono state delle scelte poco oculate, dettate da fattori non sufficientemente valutati nelle loro componenti e nei loro difetti, che hanno portato all'accentuarsi di un indebitamento estero. In secondo luogo il documento pone degli interrogativi a quanti operano in posti di responsabilità nei Paesi poveri, e chiede a loro che sia adottato, nelle rispettive funzioni, un comportamento conforme a quelli che sono i principi della giustizia sociale e di una *vera solidarietà* all'interno di un Paese.